

Uno

Il ragazzo magro con la maglietta rossa tuffò le braccia in avanti, il palmo delle mani verso l'alto come un penitente. Afferrò il pallone, se lo portò al petto e partì verso l'altra parte del campo inseguito da uno tracagnotto e lento come un mulo che cercava invano di lazzariargli i calzoncini, i polpacci, le caviglie... Alla fine lo mandò a farsi fottere mentre lo smilzo se ne andava via con la faccia stracangiata da una specie di risata. Arrivò sulla linea di fondo-campo, diede un morso alla palla e la lasciò cadere a terra come una cosa improvvisamente inutile: era il suo modo di dire che si sentiva sazio.

Quattro punti che chiudevano una partita senza misericordia, sei mete di distacco, i picciotti del Corrientes se ne potevano tornare a casa con le corna basse a raccontare come giocano a rugby quelli di Mar del Plata, come si pennellano certi drop che tagliano il cielo senza uno sbavo, senza virgole, il pallone conficcato in mezzo all'aria che pare un bullone, i trequarti che ti aprono la strada spazzan-

do il campo e tu che te ne vai, la palla al petto, dritto come un treno, come una maledizione, come...

La scoppola lo prese cattiva sulla nuca.

«Raulito!? Bestia che non sei altro!»

Il mister l'aveva raggiunto a centrocampo trascinandosi dietro la gamba sciancata e aveva già caricato la mano per dargliene un'altra. Raul alzò le braccia a difendersi la faccia.

«Smettila di fare il buffone che mancano ancora cinque minuti!»

«Lo so...»

«Lo sai un cazzo! Vuoi guardartela dalla tribuna la prossima partita?»

Raul fece di no con la testa. Lui voleva giocare sempre. La prossima partita e tutte le altre che sarebbero arrivate, per questo se n'era andato da casa che non aveva nemmeno sedici anni, per giocare a rugby, ogni sabato, ogni domenica, ogni santo giorno, ogni volta che si guardava le mani e gli sembrava strano vederle così, vuote e inutili, a lui le mani servivano solo per afferrare la palla, per ficcare le unghie nelle cuciture del cuoio, per prenderla a morsi dopo ogni meta. Erano morsi alla vita che Raul non aveva ancora conosciuto perché vent'anni è un'età infelice, sta in mezzo a troppe cose e Raulito voleva stare in mezzo al campo e basta, senza altri pensieri che non fossero per quella palla ammaccata.

«Gioca, va...», gli disse il mister, il tono un poco più morbido.

Quel ragazzo gli piaceva. Raul Barandiaran Tombolini, lungo come il suo nome, magro come una liscia, cocciuto come un picciriddu quando si metteva in testa una cosa. Se fosse vissuto altrove gli avrebbero insegnato a tirare di scherma oppure di pugilato, gambe svelte, mani pesanti e poco peso da portare in giro. Ma Raulito era nato nel quartiere Caballito, periferia occidentale di Buenos Aires, e crescendo da quelle parti non c'erano palestre e nemmeno guantoni, in quelle strade pure la boxe era uno sfizio da fighetti. C'era solo un campo di sabbia dura con quattro pali per porte. A Caballito potevi scegliere se giocare a pallone o a rugby. Raul s'era preso il rugby perché a lui piaceva usare le mani, non le scarpe.

Quando aveva cominciato a giocare, i vecchi della sua squadra, diciottenni che la sera del sabato se ne andavano a bere *cerveza* Quilmes sull'avenida Costanera, gli avevano insegnato a pensare che quel pallone incrostato di fango era carne sua, «un pezzo del tuo cuore, se l'avversario te lo vuole prendere ti deve prima staccare a coltellate le braccia. Hai capito, *niño?*»

Raulito aveva capito e s'era fatto uomo così: lungo, magro, cocciuto. Aveva lasciato la scuola perché non riusciva a stare fermo per quattro ore fi-

late dentro un banco che gli andava stretto da tutti i lati. Ogni tanto Raul chiedeva il permesso per pisciare e se ne andava a correre per strada, i gomiti stretti per non fare vento con le braccia, la testa incassata in mezzo alle spalle, tirava dritto senza fermarsi fino alle prime case colorate della Boca, fino al mare che laggiù sapeva di nafta e di acqua marcita. Stava un poco a guardarsi le pulle con le vestine a fiori e l'aria sciupata, poi tornava sempre di corsa, contando i passi per non annoiarsi, ripulendo i pensieri dalle cose inutili, dai rumori di un Paese che ancora non conosceva, dall'immagine dei muri fasciati di manifesti sempre più arrabbiati, *volvió Perón, que viva Perón, murió Perón...*